



**RELAZIONE:
SEN. ADRIANO MUSI**

Bozza non corretta

Siamo qui, oggi, per vincere una scommessa con noi stessi, testimoni di una storia politica, militanti di una cultura "laica riformatrice", eredi testardi di una identità che non si rassegna a vedere soffocare o, peggio, togliere la propria voce tra norme elettorali ed egoismi organizzativi.

Un impegno che abbiamo svolto, svolgiamo e continueremo a svolgere nel mondo del lavoro, dipendente o autonomo, nell'associazionismo, sindacale o cooperativo, nelle istituzioni a tutti i livelli, oltreché all'interno di un mondo politico da rigenerare.

Impegno in politica, che abbiamo deciso di continuare a svolgere nel P.D., convinti dalla bontà e dalla validità di un progetto politico in cui abbiamo creduto e crediamo, forti dell'intuizione e del sostegno dato nel tempo al Partito della Democrazia di Spadolini, prima ed all'Alleanza Democratica delle forze riformiste di Visentini, dopo.

Convinti dalla validità della discontinuità espressa dalla Segreteria di Pierluigi Bersani, che nel percorso definito nell'ultima Assemblea Nazionale offre l'occasione politica per misurare l'agibilità di una partecipazione tesa a costruire identità, valori, progetto e proposte, in grado di far convergere in esso, nel rispetto delle loro autonomie, le diverse culture presenti nel PD.

Un impegno per un soggetto politico in cui riconoscersi, chiaramente alternativo al centro destra, coerentemente teso a realizzare un progetto, un modello istituzionale ed un modello di società che leghino la quotidianità degli atti con il futuro assetto economico e sociale del Paese.

Un futuro in cui credere, che renda comprensibili i sacrifici. Il coraggio al Paese non è mai mancato nei momenti difficili, quando è stato indicato un traguardo, un obiettivo da raggiungere.

E' avvenuto nel '92, con il Presidente del Consiglio Amato. E' avvenuto con il Presidente Ciampi e l'eurotassa nel '98! L'ultima volta di un Paese tutto unito dietro al Governo per perseguire il sogno dell'Europa e dell'euro.

Oggi qual è il sogno?

Qual è la narrazione, come la definisce Dodo Battaglia, capace di suscitare tensioni, emozioni, capace di mobilitare coscienze?

Al leaderismo ed al senso proprietario della politica che oggi stiamo vivendo, cosa si contrappone?

E cosa all'egoismo territoriale ed individuale?

Ed alla cultura del giorno per giorno?

Tutte domande che attendono una risposta, sin dall'avvio della esperienza del P.D.

E tanti gli interrogativi sui suoi valori di riferimento:

- l'amore per l'Italia!
- la laicità e non il laicismo!
- la solidarietà e non la carità!
- la coesione e non l'egoismo!
- la libertà!

Consapevoli che in cima alla condizione per essere pienamente liberi c'è la libertà dal bisogno, la dignità del vivere soddisfatta dalla eguaglianza delle opportunità. I diritti esigibili, in quanto cittadini e non sudditi. Libertà che

trova e deve trovare il suo limite solo e soltanto nel momento in cui invade la libertà degli altri.

Progetto e valori che, in quanto tali, non sono mediabili e devono saperci guidare nella quotidianità dell'attività legislativa e politica, portandoci a valutare ogni atto con la lente di ingrandimento dei valori e degli obiettivi.

Una guida politica e morale che richiede una classe dirigente all'altezza della complessità dei tempi, capace di disegnare un percorso, in grado di indicare una strada non segnata da interessi personali, ma dettata dalla capacità di vedere il ruolo del Paese proiettato in avanti, nel tempo.

Una guida politica il cui sguardo ed il cui interesse non si fermi al metro della strada che si sta percorrendo.

Insomma: saper offrire fiducia, tranquillità, oltreché l'ambizione e l'orgoglio di saper indirizzare il Paese, il cittadino verso un futuro illuminato dalla speranza e di saperlo fare con serenità.

Uomini e donne che devono saper essere esempio nell'esercizio della responsabilità, eticamente e moralmente irreprensibili, per restituire alla politica il suo ruolo, la sua dignità.

A tal fine, fondamentale è l'ascolto delle voci, delle esigenze, delle aspettative della società.

La capacità di ascoltare, di ascoltarsi è la premessa indispensabile per costruire il consenso.

E' la migliore risposta a quella Assise dell'Italia, a quel patto tra imprese e lavoro proposta dalla Confindustria che, al di là della denominazione, nella sostanza esprime quella concertazione, troppo frettolosamente archiviata, per l'ossessiva ricerca delle divisioni tra le organizzazioni sindacali, da

parte del Governo. Concertazione che dall'ascolto faceva discendere percorsi condivisi per l'intera collettività; percorsi finalizzati alla costruzione delle condizioni necessarie alla riattivazione dello sviluppo, quale si conviene ad una società industriale avanzata.

Condivisione e consenso fondamentali per dare senso di coesione e compattezza al Paese ed al rispetto della sua Carta Costituzionale, come fondamento della nostra società, per la quale tanti uomini e donne hanno sacrificato la loro vita.

Non perdere la memoria significa non commemorare la ricorrenza per una Carta ingiallita vecchia di 62 anni, ma significa viverla nella sua intima espressione di libertà.

E vogliamo ringraziare in questo nostro incontro il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che, nella Sua carica di legittimo garante della nostra Carta Costituzionale, ha voluto ricordare a tutti noi, a tutte le forze politiche, che operando nella direzione di indebolire la nostra Costituzione e l'unità del Paese ci incamminiamo verso il baratro.

L'unità del Paese è la nostra storia, è il nostro presente, è e deve rappresentare l'ineludibile e sicuro punto di riferimento dei nostri obiettivi, delle nostre politiche economiche e sociali.

Soltanto politiche di bassa lega, leghista, possono solleticare il sentimento di indipendenza di una parte del territorio italiano indicando e promettendo prospettive di maggiore ricchezza e benessere.

Non ha senso alcuno, come pur è stato fatto, procedere al calcolo del reddito pro capite, eliminando dalla valutazione le Regioni più deboli, per

poter dimostrare che il reddito pro-capite delle nostre regioni più avanzate risulta più elevato di quello dei paesi europei più ricchi!

Non ha senso statistico; tanto meno ha senso politico.

E tuttavia questi tentativi di calcolo sono stati effettuati e sottoposti al dibattito politico anche da autorevoli rappresentanti della sinistra riformista.

Lungo questa strada una forza riformatrice non fa apprezzabili passi avanti nella direzione del rafforzamento del processo di crescita e di integrazione del Paese.

Lungo questa strada si riproduce solo la logica di divisione del Paese che è stata e continua ad essere l'elemento distintivo di quelle forze che non hanno mai voluto capire che l'identità del Paese è nella sua unità, che la ricchezza della varietà di culture, di tradizioni e di storia di cui è costituito il Paese, vive e risplende nella sua unità ed anche nella capacità di saperla governare e rappresentare.

Solo nella prospettiva del rilancio dell'unità del Paese possiamo muoverci con chiarezza in direzione del rafforzamento dei diritti, delle aspettative e della partecipazione del cittadino alla crescita della democrazia.

Crescita che può e deve trovare il suo elemento di coesione e di polarizzazione in un federalismo equilibrato, partecipato, solidale, responsabile.

Federalismo che esalti il senso di appartenenza di tutti alla stessa Nazione, perché solo assieme possiamo muoverci nella prospettiva di assicurare ad una società in crescita una vita da cittadini civilmente vissuta nella giustizia morale e sociale.

Scelte che, muovendosi nella direzione della difesa e del rafforzamento del modello unitario del Paese, richiedono responsabilità più rilevanti alla politica, perché coinvolgono direttamente le modalità di impiego delle risorse, il loro uso efficiente e trasparente.

Un uso che, partendo dalla comprensione e dalla conoscenza delle realtà del Paese, eviti che dietro i falsi “teoremi” dei soldi sperperati e dei gruppi dirigenti incapaci, si celi il desiderio egoistico delle “Piccole Patrie”, anziché la scelta dell’Economia della integrazione, che rimetta al centro il lavoro e la grande miniera di creatività e di competenze presenti nel Paese, a partire dal Mezzogiorno.

Scelte che ci facciano recuperare il terreno perduto in termini di credibilità politica, oltretutto di trasparente, corretto ed efficiente governo del territorio. E per recuperarlo, dobbiamo sul piano politico mostrare tutta la nostra obiettiva severità nel garantire il razionale e finalizzato impiego delle risorse lungo tutto il territorio del Paese.

Severità politica che deve essere ancor più irreprensibile ed inflessibile quando si tratta di risorse che vengono utilizzate nelle regioni più deboli, per poter restituire a queste regioni la speranza di una crescita più giusta, di una cittadinanza civilmente ed economicamente progredita.

Una Italia unita in una Europa unita.

Una Europa dei popoli che chiede alla politica maggior coraggio nel saper guidare le sue scelte anziché essere guidati da tecnocrazie che, senza mai essere chiamate a rispondere dei propri errori, continuano ad indicare percorsi e soluzioni attenti agli interessi rappresentati e non parametrati agli orizzonti strategici della società.

Tecnocrazie per di più orientate da informazioni e statistiche tutte da decifrare e comprendere nel loro significato e contenuto non solo quantitativo, ma, soprattutto, nella loro composizione qualitativa. Per noi è troppo facile ricordare i dati U.E. sulla spesa previdenziale e l'incapacità di ascoltare le tesi sulla divisione tra previdenza ed assistenza ed oggi sapere cosa c'è nel contenitore retribuzioni pubbliche per approfondire chi è cresciuto oltre la media decennale dell'inflazione reale.

Quello che è certo, tuttavia, è che se si seguissero acriticamente le loro esortazioni di rigore per il rispetto pedissequo di un "Patto stupido", come lo definì Romano Prodi, si scatenerrebbe una deflazione talmente forte da rendere ancor più pesante la situazione dei conti pubblici dei Paesi coinvolti.

Le entrate fiscali crollerebbero. Gli interventi di riduzione della spesa raggiungerebbero livelli tali da scatenare problemi e tensioni sociali come è avvenuto ad Atene, a Londra, alle banlieues delle città francesi, alla crescita di formazioni estreme nel nord dell'Europa.

Se poi, a queste misure, aggiungiamo i consigli del Fondo Monetario Internazionale che, famoso per quelli dettati ai Paesi asiatici e sud americani, è passato ai consigli all'Europa, come quelli formulati per la Grecia, con il 10 per cento del PIL annuale da destinare al ripiano dei debiti, le preoccupazioni aumentano.

In questa prospettiva alto è il rischio di entrare in una crisi sociale senza sbocchi.

Noi di questo rischio dobbiamo prendere consapevolezza, prima che sia troppo tardi.

Non è in discussione la necessità di un processo di rientro graduale del debito pubblico; sono in discussione i modi, i termini degli interventi che si vogliono effettuare.

Siamo consapevoli che occorre intervenire per correggere gli squilibri che si sono determinati. Ma siamo convinti che occorre farlo evitando di uccidere il malato!

Se insieme ai ripiani del debito non si adotteranno politiche di crescita strutturali e sostenute, diventerà sempre più difficile ridurre i disavanzi.

In questa direzione non solo aumenteranno le diseguaglianze, ma, ed è questo l'aspetto più grave, si viene a determinare un futuro senza avvenire.

Per tale via, la politica prepara la crisi del domani.

E' stato ed è un errore l'aver dimenticato non solo il Trattato di Lisbona, ma anche quanto Delors cercò, all'inizio degli anni '90, di attuare.

Diviene difficile ritenere che le persone possano essere interessate e possano condividere una Unione Europea che interviene per ridurre i diritti, che pensa alla moneta, che difende il capitale, senza nel contempo esigere equità nella redistribuzione della ricchezza, moralità nella gestione della finanza, senza condannare gli abusi, penalizzare lo sfruttamento, la precarietà, il lavoro sommerso, oltreché i "dumping sociali" fondati sui diversi costi del lavoro, sulla concorrenza dei diversi regimi sociali e regolatori nel mercato del lavoro.

Non è questo il progetto di una Europa di grande coesione, di grande cittadinanza, che volevamo e dovevamo costruire: una Unione Europea in grado di far crescere tutti i popoli, di far crescere le coscienze.

Di quella Europa, di quel sogno, di quella eredità ci rimane la constatazione di una solidarietà di puro sapore retorico, come è emerso all'indomani dell'ultimo vertice dei Capi di Governo Europei che, nel decidere il fondo di sostegno per i Paesi in difficoltà, ha preferito più la strada della "gogna", per chi in difficoltà, anziché quella di sostegni tempestivi ed immediati.

La crisi che stiamo vivendo, quanto sta accadendo, ci mostra che abbiamo bisogno di un governo politico della U.E.

Certamente la moneta è stata una vittoria. Ma occorre andare avanti, occorre muoversi avendo chiara una visione di medio lungo termine di politica economica; una politica fiscale unitaria; una politica di coesione più ambiziosa.

Il cittadino non ha mai vissuto lo stato d'animo dell'essere cittadino europeo, come testimoniato anche dal rifiuto da parte degli stessi cittadini di votare la Carta Costituzionale Europea.

Ed è pure mancata, per di più, una forte spinta motivazionale da parte dei sindacati Europei. Una mancanza non meno grave di quella politica. I sindacati non sono riusciti a sviluppare con la necessaria intensità un sentimento di identità unitaria di dimensione europea. Non hanno aiutato a comprendere l'importanza di un modello sociale europeo costruito non solo e soltanto sull'equilibrio dei conti, ma anche e, soprattutto, sulla dignità dei cittadini. Con ciò lasciando veicolare il messaggio che il problema del lavoratore italiano fosse diverso dal problema del lavoratore tedesco o francese, essendo diversi i riferimenti della struttura economica e sociale nei Paesi.

Tale vuoto è stato lentamente sostituito nel dibattito, oggi diventato ossessivo, sul futuro dello stato sociale europeo e sulla necessità del suo ridimensionamento. In compenso, scarso è stato il dibattito intorno ai veri motivi dell'aggravamento dei debiti pubblici nell'ultimo biennio. Si è venuto così a consumare un "silenzioso" salvataggio dei veri responsabili dell'attuale crisi! Banche ed Istituti finanziari.

Ed al danno si è aggiunta la beffa. Oggi assistiamo agli ammonimenti da parte di quelle stesse Banche, con tanti coriferi di supporto, sulla insostenibilità del livello dei debiti pubblici e sulla conseguente richiesta di operazioni di riequilibrio, spostando così l'azione di risanamento su chi ha già pagato, paga e continuerà a pagare il prezzo a quelle lobbies ed ai loro sostenitori.

Di qui, il nostro difficile compito politico di operare, da un lato, con maggiore intensità e convinzione per creare e potenziare le condizioni volte a promuovere la necessaria coesione politica tra i vari paesi europei e, dall'altro, per elaborare ed adottare linee di politica economica coerente con le tendenze della crescita e dell'integrazione europea.

Una strategia necessaria perché solo e soltanto lungo questa strada diviene possibile cogliere appieno tutte le positività che il mercato integrato europeo presenta, soprattutto se accompagnato da una efficace quanto reale politica contro la povertà ed una trasparente politica sociale tesa ad assicurare condizioni di vita minime garantite.

Si tratta di un impegno che dobbiamo perseguire sapendo di dover trarre insegnamenti dall'esperienza fin qui vissuta, che ci ricorda che è sempre

fallito ogni tentativo di unione monetaria che non si è accompagnato e cementato con l'unione politica.

Con i soli vincoli contabili, con la sola politica monetaria si pensava fino a ieri di tenere il sistema economico europeo al riparo da ogni bufera. Abbiamo letto per anni, a firma di autorevoli economisti, che l'economia europea era ormai divenuta forte perché rappresentata da un euro forte.

La crisi scoppiata ha dimostrato tutta la debolezza dell'Europa nei suoi riferimenti politici ed economici.

Con la caduta del velo dell'euro forte, sono emersi tutti i problemi e le contraddizioni in cui è vissuta e vive l'Europa, in cui è vissuto e vive ogni Paese europeo, compreso il nostro.

Oggi, però, non è più il tempo delle recriminazioni. Oggi dobbiamo avere la forza, la tensione morale, la responsabile consapevolezza che occorre superare la crisi in cui ci troviamo, perché abbiamo bisogno di muoverci lungo la prospettiva di costruzione di un'Europa unita, coesa, economicamente e socialmente avanzata e partecipata.

Non possiamo, dopo quanto accaduto in questi anni, continuare a ritenere che se il mercato è lasciato libero si autoregoli. Non possiamo farlo perché quanto è avvenuto ci ha insegnato e ci insegna che il mercato si autoregola solo e soltanto nell'ambito delle regole introdotte. E se le regole non vengono introdotte, il mercato non si regola da solo.

Libertà non significa liberismo. Non deve significarlo per nessuno. Ed è con tali convinzioni, senza mai dimenticare la nostra lente di ingrandimento dei valori e degli obiettivi, che ci accingiamo a confrontarci

con le misure che il Governo ha varato portando a sua giustificazione motivazionale l'Europa.

Per due anni ci è stato detto che la crisi non c'era, che non toccava il nostro Paese, che la crisi era solo psicologica ed enfatizzata da giornalisti catastrofisti.

In meno di due settimane scopriamo, invece, che rischiamo la bancarotta. Quale è la verità? Delle due l'una: o il governo era consapevole della crisi in atto o non lo era.

Nel primo caso, il Governo ha con premeditazione mentito al Paese, sperando in una pronta, autonoma ripresa dell'economia. Nel secondo, si è dimostrato un Governo sprovveduto e, comunque, non avendo affrontato con la dovuta tempestività, con la dovuta determinazione le conseguenze della grave crisi, tutti noi oggi siamo costretti a pagare per il risanamento un prezzo molto più elevato.

L'unico modo onesto per uscirne sarebbe l'ammissione di aver sbagliato e di chiedere di fare, tutti insieme, un grande sforzo di risanamento per il Paese di domani e per l'interesse generale dei cittadini.

Di fare, in definitiva, quello che fanno tutti i capi di Governo nelle normali democrazie Occidentali: spiegare cosa succede ed assumersi la responsabilità delle scelte che si fanno.

Cosa inimmaginabile per il nostro Presidente del Consiglio che, anzi, ha cercato in tutti i modi di disgiungere la sua responsabilità da quella del Ministro dell'Economia.

Ed i risultati, purtroppo negativi, sono sotto gli occhi di tutti.

Due anni persi nella lotta all'evasione.

Due anni ossessivamente passati ad annullare tutte le misure prese dal Governo Prodi per contrastare l'evasione fiscale ed il sommerso. Ed oggi, a parte "le tracce di tracciabilità" nella manovra economica varata dal Governo, sono state presentate misure per contrastare l'evasione fiscale e contributiva, sulle quali abbiamo registrato valutazioni precipitose e affrettate prese di posizioni sulla base di come ci sono state raccontate e che, invece, andrebbero riformulate alla luce del contenuto della manovra risultante dagli scritti trasmessi in Parlamento.

Misure per noi fortemente inadeguate. Neppure la criticità della finanza pubblica ha indotto il Governo a contrastare in modo serio e convincente l'evasione e per di più finalizzando quanto recuperato al risanamento del debito e non per offrire una prospettiva di redistribuzione di quelle risorse recuperate da tale lotta, per diminuire le aliquote, per restituire potere d'acquisto a famiglie, lavoratori e pensionati! La vera equità, insomma.

Due anni persi per aver ignorato, per non aver definitivamente voluto dar corso all'attuazione di riforme che, impostate nel poco tempo in cui è durata la passata legislatura, avrebbero consentito di riorganizzare il sistema economico, di usare nel modo più produttivo le scarse risorse pubbliche disponibili, reindirizzandole verso un impiego più efficace, verificandone i risultati. Riforme quali:

- la riforma delle professioni
- le liberalizzazioni ed il riassetto dei servizi pubblici
- la Pubblica Amministrazione.

Due anni persi senza alcun sostegno allo sviluppo, alla competitività, con tutte le sue ricadute negative quando la crisi ha iniziato a mordere,

facendo sentire i suoi effetti perversi sul lavoro, sui redditi, sul futuro dei giovani e facendo abbassare il già debole tasso di crescita.

Una crisi che, per essere superata, richiede l'assunzione di responsabilità, da parte del Governo, per definire scelte tese a migliorare l'efficienza nell'allocazione delle risorse reali ed a generare occupazione di qualità, crescita e benessere.

Interventi di qualità che richiedono spessore analitico, elaborazioni ed interventi tali da individuare, con lungimiranza, obiettivi economici e sociali da raggiungere e che non siano solo il perseguimento di modelli "imposti" dalle convenienze del momento o dalla ricerca di facili scorciatoie rispetto alla complessità dei problemi del Paese. Scorciatoie che nei fatti hanno portato ad una allarmante divaricazione dei redditi ed all'indebolimento di quella che De Rita definisce "Società di mezzo".

Interventi di qualità che hanno bisogno di certezze di dati, di garanzie nella loro lettura, di indipendenza nelle analisi.

Al contrario si assiste ad una attività di Governo volta a chiudere Istituti di analisi economica come l' ISAE e di tutela della sicurezza dei cittadini come l' ISPESL con la scusa dell'emergenza e del taglio delle poltrone, senza alcuna valutazione delle loro funzioni.

Ma che non sia un problema di risparmio lo dimostra il fatto che il Governo si è dimostrato molto attento ad eliminare le voci autonome e indipendenti nel mondo della ricerca e dell'informazione, ma molto distratto e disattento nel salvaguardare Fondazioni che vedono, magari, nel C.d.A. tre Ministri!

Una manovra, quella varata dal Governo, che divide l'Italia.

Un Paese, il nostro, che ha in sè la vitalità, le energie, le capacità e la voglia di fare, se è messo in condizioni di poter competere, di poter contare su scelte economiche responsabili e selettive, in grado di evitare la dispersione a pioggia nell'allocazione delle risorse e le ingiustificate politiche restrittive di bilancio.

Assistiamo invece ad una manovra di Governo che fa riferimento ad una Italia:

- che vive per la soluzione dei suoi problemi di quotidianità,
- che tira a "campare" con condoni e furbizie contabili,
- che basa la speranza di futuro nell'individualismo, nell'intolleranza, nella divisione.

Scelte, queste, che si contrappongono a quelle necessarie ad un'altra Italia, ad una Italia a cui noi guardiamo.

- -Un Italia disposta ai sacrifici; che vuole costruire il suo avvenire; che crede nei valori del lavoro fondato sull'onestà, sul merito, sulla professionalità e sul rischio di impresa; che crede nell'equità come elemento di redistribuzione delle opportunità; che crede nella giustizia sociale come rispetto per chi è debole, indifeso ed anziano e vuole vedersi riconosciuta la propria dignità di cittadinanza.

Una visione di un'altra Italia che investe anche il P.D.. Tutto il PD.

Bene ha fatto Bersani a ricordarlo all'Assemblea Nazionale: "Lavoriamo assieme al progetto, coinvolgiamo ad ogni livello territoriale le sensibilità, non accettiamo che qualcuno abbia la sensazione, giusta o sbagliata che sia, di essere escluso; impariamo a conoscerci meglio nel lavoro. Un rispetto che coinvolge tutti e ciascuno di noi. Ma ciascuno sappia, a

cominciare da me - ha continuato Bersani - che quando parla e quando agisce maneggia una proprietà indivisa, un patrimonio comune non frazionabile in feudi personali o in ambizioni personalistiche".

Poi, nelle conclusioni, una battuta ed un auspicio a tutto il gruppo dirigente:

"Rispettate questo modo di essere del PD almeno sino al mio rientro dalla Cina!"

Una battuta purtroppo raccolta alla lettera dai dirigenti del PD.

Se mettiamo assieme la rassegna stampa, gli interventi, le interviste rilasciate dalla dirigenza del PD facciamo difficoltà a capire come la linea del Partito non si confonda, non si appanni, sparisca attraverso i tanti protagonismi emersi, protagonismi che mal si addicono a dirigenti che per primi dovrebbero anteporre alle testimonianze personali di esistenza, il dovere politico di offrire al Paese un assetto dirigenziale compatto, in modo da rappresentare un valido, efficace, saldo punto di riferimento alternativo all'attuale Governo.

Troppe le contraddizioni rispetto a cittadini delusi che chiedono non protagonismi, ma cambiamenti di passo.

Occorre, queste contraddizioni, superarle e presto.

Il Paese ha bisogno di una valida alternativa di Governo perché deve, vuole uscire dall'attuale crisi per poter esprimere tutte le sue potenzialità di rinnovamento e di crescita.

Non voglio soffermarmi su queste contraddizioni emerse nelle dichiarazioni su una manovra comunque sbagliata e per questo non parlerò degli statali, della loro dignità nel lavoro ed economica o dell'articolo 41 della

Costituzione e della necessità di inserire il mercato e la concorrenza al posto del richiamo costituzionale al rispetto del bene della società e dei suoi valori. Non voglio scendere nei particolari perché, approfittando della presenza di Pierluigi, ritengo più importante porre domande, chiedere chiarimenti sulle linee di fondo, sulle scelte strategiche che accompagnano il Partito nel suo recupero di dialogo con i cittadini:

- il fisco e la lotta all'evasione sono temi assunti per intero nella loro funzione economica e sociale o il recupero elettorale del Nord del Paese ne riduce la sua valenza nazionale?
- Le risorse pubbliche da destinare e utilizzare solo nella "scuola pubblica" è un assunto declinabile allo stesso modo per tutto il PD?
- L'estensione dei diritti del lavoro si risolve partendo dai diritti di oggi o si vogliono ridimensionare con formule più o meno anglofone?
- Le liberalizzazioni dei servizi pubblici si ripropongono nella loro attualità partendo dai diritti di cittadinanza da salvaguardare o solo per fare cassa?
- Qual è il metro di misura che ha portato il Partito ad esprimere il proprio consenso a scelte quali il federalismo e la Brunetta-Ichino, al di là delle giustificazioni di voler "parlare alla pancia delle persone"?

Non si può pilotare un aereo senza conoscere la rotta, aspettando che siano i passeggeri a raggiungere l'accordo sulla meta.

La politica è saper orientare. Affermava Goethe: "Non si va mai molto lontano quando non si sa dove si va. Ed il guaio è peggiore quando non si sa dove si sta".

Noi abbiamo l'orgoglio di poter affermare che è un pericolo che non vogliamo correre, sapendo chi siamo e dove vogliamo andare.

E' la nostra storia che ci aiuta .

Noi sappiamo, sulla scia degli insegnamenti di Ugo La Malfa, che la politica è saper educare i cittadini all'interesse generale; è saper mantenere la rotta per raggiungere gli obiettivi che si intendono perseguire, che si vogliono realizzare.

Questa la giusta prospettiva. Un compito per la nostra Associazione, la Giovane Europa, che si pone l'obiettivo di continuare questa tradizione, confrontare le proprie idee, avanzare le proprie proposte, per costruire assieme quel "Programma per un'altra Italia" capace di restituire al Paese tensioni morali, civili adeguate ad un futuro su cui scommettere, per cui vale la pena di impegnarsi.

Un contributo laico riformatore, frutto di ascolto, di confronto e di sintesi nell'Associazione e con le altre Associazioni Regionali, che con analoga storia, volontà, posizionamento politico, si muovono nel territorio e sul territorio.

Un contributo il cui fine ho ritrovato, descritto con mirabile sintesi, nel libro "Sogno di Sofia" dello scrittore norvegese Joseph Gaardner: "Oceano diventa ogni goccia quando raggiunge l'Oceano"!

Noi siamo all'inizio di questo viaggio!

Il nostro essere goccia parte qui oggi e vuole raggiungere l'Oceano!